



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVIII - N. 10 – NOVEMBRE 2022 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

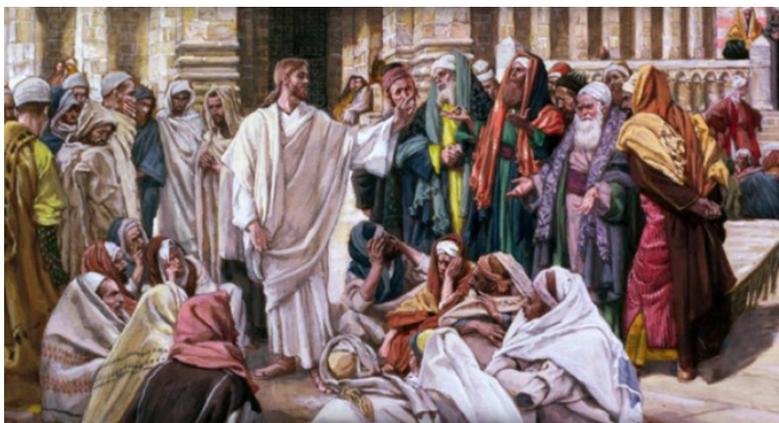
WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

La vita umana *cammino inarrestabile verso la resurrezione*

I secoli scorrono. Innumerevoli sette fratelli che cercano di darsi l'un l'altro la vita. Si passano il tempo. Ma ognuno consegna all'altro la sterilità di un fallimento. E un'inconscia, irrisolta angosciata domanda. Quando nell'estremo istante anche il tempo finirà, di chi sarà la vita? Chi non riesce a credere nel *per sempre* resta ingabbiato nel *per ora*. Ripetitivo, beffardo e canzonatorio. Come l'apologo dei sadducei. Perfetta messa in scena di un dramma. Impeccabile interpretazione della paradossale vicenda dell'uomo. Imprigionato tra il tempo e la morte. Con la carne che brucia di vita ed eternità. Anche i sadducei sono uomini. Anche i sadducei sono vivi. E nella vita scorre la resurrezione. Ogni uomo lo sa. La vita non può morire. Ogni uomo lo grida con tutto se stesso. A volte a denti stretti. Serrati dalla paura. Paura. Perché la vita rimbalza di marito in mari-

to, di generazione in generazione, di giorno in giorno. Di istante in istante. E inevitabilmente si scontra. Con una fine. Paura. Che sia tutto una storiella derisoria. Con dentro una lacerante domanda di senso. Umorismo che sfrigola di dolore – direbbe Pirandello. C'è un desiderio di vita nella storia dei sette fratelli. Che è già di per sé una risposta. Ma solo per chi, come i poeti, ha occhi per vedere *la resurrezione come un movimento/già iniziato nelle cose* (Rondoni). L'ana-stasi è già contenuta nell'ipo-stasi. E non è solo un gioco di lettere e di parole. L'essenza che rende viva la realtà è la stessa che la fa risorgere.

È nella vita che inizia la resurrezione. *Anastasi*. Nel fondamento sostanziale delle cose. *Ipostasi*. Nella forza divina dell'amore che le sostiene e le mette in movimento. Le spinge nel cammino verso la Vita. Fino a scontrarsi con la morte. L'*anastasi* è una luminosa esplosione dell'*ipostasi*. Un potente cambio di prefisso che porta in alto (ana) ciò che sta sotto (ipo). Nel cuore della realtà. E le dà perfetto compimento. Sfolgorante realizzazione. Gesù ha negli occhi la resurrezione. E con la resurrezione negli occhi ascolta i suoi inter-



locutori. Figli della resurrezione che non riconoscono la loro discendenza. E si accontentano di essere figli adottivi di una realtà destinata a morire. E con la resurrezione negli occhi. Dalla profondità della loro vicenda esistenziale. Le nozze. La vita. La morte. La storia dei padri. Dai luoghi più intimi del loro cuore. Inizia ad allargare loro lo sguardo. Verso l'eternità. A prendere ciò che di vivo c'è nella loro esistenza. Per trasformarlo in resurrezione. *Ab saeculo hoc ad saeculum illum. All'eterno dal tempo* (Paradiso, XXXI). Perché l'eternità è il tempo che spogliato dalla morte vive per sempre.

Tempo risorto. In cui non si prende moglie o marito. Ma innumerevoli due sono una carne sola. Una sola luce. Una sola fiamma. Un corpo solo. Cristo e la Chiesa. Banchetto di nozze senza fine. Tempo risorto. Eterno presente. In cui non si muore né si dà la vita. Ma tutto esiste – *legato con amore in un volume* (Paradiso, XXXIII) – nel perfetto "Io sono" del Padre. Tempo risorto. In cui le anime sfolgorano di luce come angeli. E i corpi di più. *Carne gloriosa e santa* (Paradiso, XIV). Che brilla perché ama. E ama perché vede

Dio. Arde. Ma non si consuma. Roveto aguzzo e spinoso. Trasfigurato dalla luce. Rinato nell'amore. Scintille di un Dio che parla dal fuoco. E infiamma la storia. E ogni uomo vivo. Abramo. Isacco. Giacobbe. E tutti quelli che vivono per Lui. Un giorno tre uomini scendevano da un monte. Si chiedevano.

Cosa vuol dire risorgere dai morti? Avevano negli occhi in vesti sfolgoranti la risposta. Come Mosè il rovetto ardente. Come i sadducei il volto di Colui che è la Risurrezione e la Vita. Avevano negli occhi la risposta. Come ogni uomo. Che riconosce nello splendore vitale della realtà il cammino inarrestabile della resurrezione. Negli occhi la risposta. E nel cuore un'intima esultanza: "Hai parlato bene, maestro". Avevano negli occhi la risposta. E nel cuore nessun'altra domanda. ■

Enza Ricciardi

La morte che fa pensare alla vita

«La generazione attuale alla morte e all'eventuale oltrevita non ci pensa, non la teme, non la spera, in pratica non se ne occupa... La stessa predicazione ecclesiale o ne tace o, se è costretta a farlo durante i funerali, procede con un imbarazzo palpabile, reiterando formule tradizionali. Eppure la vicenda del covid-19 e il flusso di immagini che l'hanno accompagnata hanno sbattuto in faccia alla platea indifferente la potenza dirompente e l'ineluttabilità della morte». Con l'incisività che lo caratterizza Gianfranco Ravasi richiama così la drammatica noncuranza della morte dell'uomo di oggi («Il Sole 24 ore», 1 novembre 2020).

La seconda ondata della pandemia che ha colpito il pianeta terra ha intensificato il disorientamento degli umani di ogni paese. Ha riposto tutti, anche i più distratti, davanti alla ineluttabilità della morte. Una realtà, anche nell'area europea e nel Paese, disattesa da tempo, volutamente emarginata o ignorata, a volte neppure nominata, l'exitus normale di ogni vita. Da accogliere con disinvoltura, da non enfatizzare in alcun modo.

Inutile sorprendersi, tanto più soffrirne... Consapevole della linearità della vicenda umana alla quale la morte appartiene come la vita, l'uomo uscito dalle nebbie della civiltà post-romantica vive nel culto della ragione, non si attarda in remore superate, ritiene retaggi ancestrali quanto non attiene al qui e ora di una civiltà che l'ha liberato da ogni mito e l'ha riportato al centro di ogni valenza umana: la vita possesso del singolo, da vivere in ogni sua potenzialità, a qualsiasi prezzo.

Entro questa consapevolezza liberatoria ci si è rallegrati delle mirabili conquiste della scienza in ogni sua espressione, ci si è incantati davanti ai prodigi dell'informatica, universo mirabile che ha aperto possibilità infinite di connessioni e di rapporti,

di contatti immediati e talmente facili da essere spesso più veloci del pensiero, dei suoi ritmi profondi che richiedono, a chi intende coltivarli, tempi lunghi e cura vigile. Ma è proprio il tempo ad essere disatteso. Il «fare tempo per l'altro, donare il proprio tempo (che) significa donarlo anche a se stessi», come osserva Luciano Floridi («L'Osservatore Romano», 2 novembre 2020).

Ci si è innamorati della vertigine affascinante di un universo imprevedibile e subito disponibile, sorprendente e apparentemente amico, capace di eliminare sforzi, attese, paure, solitudini. Il qui ed ora realizzabile con un tocco... L'epoca digitale

prenderla sì: le epidemie sono eventi ricorrenti nella storia dell'umanità, a volte necessari per riequilibrare la massa umana. Tutto giustificabile e, in questa ottica, normale. Ma sono cominciate anche le intolleranze non solo delle dure indispensabili regole, ma anche della paura, che ha iniziato a giganteggiare. Indifeso davanti a un nemico invisibile e misterioso, l'uomo non ha lasciato emergere solo la positività della sua natura. Agli altruisti che si sono tuffati nel rischio per salvare quante più vite potessero, si sono affiancati gli astuti che hanno pensato a come trarre vantaggio dalla catastrofe, e i fragili che hanno perso orientamento... Il naufragio della



ragione ha sommerso molti di quanti si ritenevano immuni da debolezze...

La processione di bare, la saturazione di cimiteri, la distribuzione di piccole urne cinerarie a congiunti attoniti ha costituito l'ultimo atto di un percorso nel quale la morte è stata incontrastata protagonista e battistrada... L'esperienza diretta più coinvolgente è stata vissuta

da chi ha avuto un congiunto ammalato e ha assistito sconvolto ai concitati momenti del suo ricovero in ospedale. Dove era impossibile seguirlo, dove il malato era condotto smarrito intuendo a volte che non ne sarebbe tornato. La morte spoglia da ogni apparenza, riduce all'essenziale, alla percezione di una assoluta inermità, che fa riemergere spesso anche nella persona più forte i tratti dell'infanzia. Si è nudi davanti al mistero del fine vita, nudi e spaventati, bisognosi di vicinanza umana, di presenze affettive, di amore. Chi è travolto così può incontrare la pietà di una morte rapida, che diventa soccorrevole. Per chi resta e ha assistito a un distacco violento è anticipata la morte pro-

ci ha rivelato opportunità illimitate, ci ha assunto in dimensioni in cui si mescolano reale e virtuale, ha spalancato progettualità inimmaginabili. Ma l'infinitamente piccolo covid-19 si è insinuato silenzioso e feroce tra le nostre sicurezze apparentemente senza fine e in prodigiosa crescita. È iniziato il distanziamento sociale per impedire ogni contatto umano, il volto mascherato che mortifica la comunicazione, la chiusura in case non sempre ospitali, in famiglie non sempre unite, in convivenze a volte ardue, perfino drammatiche.

È riapparsa silenziosa e prepotente, nasosta ma imbattibile la realtà disattesa quasi innominabile da decenni, la morte. Esorcizzarla non è stato più possibile. Com-

perciò è stato possibile. Com-

pria, che appare più benigna di quella subita dalla persona cara. Per tutti è l'evidenza di un dato incontrovertibile: non basta non nominare la morte perché sia cancellata, si muore. Si può morire all'improvviso, soli, sbalzati in pochi minuti dal riparo di una casa all'anonimato di una corsia d'ospedale. La lacerazione che tutti abbiamo vissuto ci ha riportato a una realtà dimenticata: anche la persona più forte, sprezzante del rischio subisce il trauma di un distacco troppo rapido per essere accolto. Abbiamo assistito a scene strazianti, e pure alla remissività silenziosa e drammatica di persone tornate all'inermità del bimbo, in cerca di una protezione che si era impotenti a dare, in preda a uno sgomento che contagiava chi restava, sbigottito e ammutolito.

Siamo morti anche noi con chi ci è stato portato via.

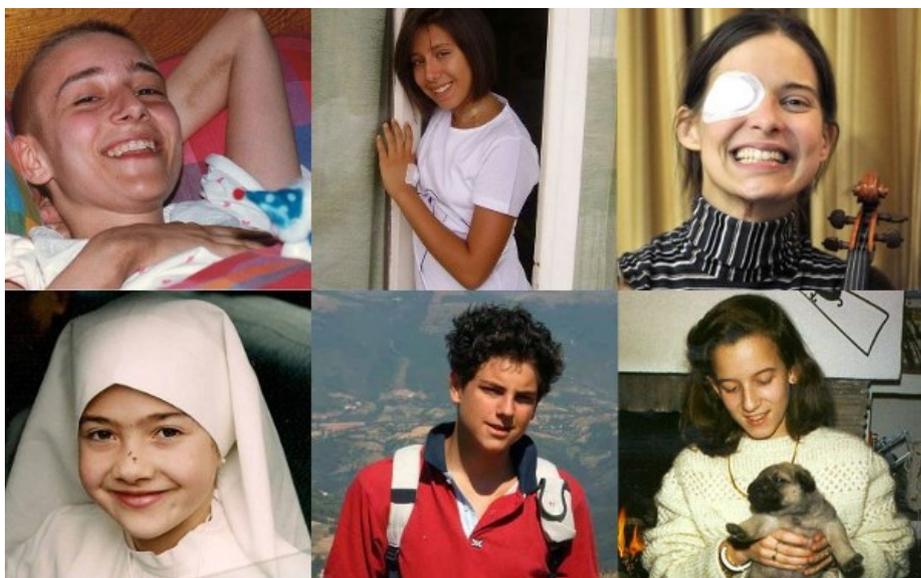
Allora si sono mossi dentro anche nei più distratti segnali di umanità dimenticati. Si sono sciolti groppi ritenuti infrangibili, sono caduti muri di individualismo... Come sempre, la catastrofe rompe barriere, rende prossimi gli estranei, fa unità dove vige incompatibilità. Il nemico subdolo ha operato distacchi, divisioni, ribellioni, ma anche comunione, solidarietà, accettazione. Ha scavato in molte coscienze e ha fatto emergere domande sepolte, o mai formulate, ha dischiuso orizzonti. Se il cristiano ha trovato in Cristo crocifisso la risposta all'angoscia, chi è fuori dall'universo della fede può aver percepito l'imminenza di una fine aperta su due alternative possibili: l'annientamento o la pienezza. Il vuoto o il compimento. Il baratro del nulla o lo splendore del tutto.

L'interrogativo che affiora anche nell'agnostico, il desiderio di un compimento tanto più desiderato quanto più ampio, è l'orizzonte intuito non ha trovato risposta, ma una sorta di pacificazione. Tutto confluiva alla fine in una remissione all'enigma che l'immensa povertà umana quasi infrangeva, rendendola mistero; una realtà più vicina, fragile ma per questo anche consolante: la riduzione dell'umano alla sua radice poverissima ma infine accolta. Salvata non dal turbine, ma al suo interno, custodita in una sorta di infrangibilità. Per il cristiano, prigioniero della speranza (Zc 9, 11) è la risurrezione di Cristo. ■

Emanuela Ghini

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Santi giovani e giovinezza dei Santi



In una società *liquida*, come è stata definita l'attuale, trovare dei punti fermi, su cui i giovani possono far leva per progettare il proprio futuro, non è così facile. Alle ideologie totalizzanti e alle utopie che li hanno affascinato nel secolo scorso si è sostituito un triste orizzonte di nichilismo, relativismo, indifferenza e provvisorietà. La costruzione dei miti, del potere, del successo è crollata alla prova dei fatti. Anche i personaggi che sono sembrati modelli cui ispirarsi non hanno retto all'impatto del tempo.

Fra quanti ancora oggi sembrano avere qualcosa da dire ai giovani, ci sono i santi, anche se alla parola santo in prima battuta essi storcono il naso. Al primo posto per loro si collocano alcuni santi con il volto di adolescenti e di giovani del nostro tempo, quelli che nell'esperienza di fede e di carità hanno trovato la risposta all'insopprimibile ricerca del senso della vita. In essi la parola santità, che pure potrebbe apparire priva di rilevanza, ha acquistato un particolare spessore storico; in essi la vertigine della testimonianza di una "misura alta" della vita cristiana è diventata credibile, accessibile. Sono santi-simboli, santi che sentiamo veramente nostri, attuali, perché ci fanno sentire come familiare l'Eterno cui aspira ogni cuore umano.

"La santità è il volto più bello della Chiesa", ha scritto papa Francesco nella esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* sulla

chiamata alla santità nel mondo con temporaneo (n. 7). L'appello è stato immediatamente accolto nel recente Sinodo dei vescovi su I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. *L'Instrumentum laboris* si conclude difatti con il capitoletto (n. 214) dal titolo: "Santi giovani e giovinezza di santi", che viene poi ripreso in buona parte nella *Conclusione* del documento finale.

Una storia che viene da lontano

Si iste et ille, cur non ego? è la memorabile domanda di S. Agostino [1] che in passato veniva abitualmente citata dai predicatori per affermare la possibilità che ciascuno ha di fare grandi cose, in base al fatto che altri sono stati in grado di fare. In realtà l'espressione agostiniana era un po' diversa, in quanto affermava che ognuno aveva la capacità di percorrere la via della fede e della salvezza grazie all'aiuto di Dio.

Ogni giovane di oggi potrebbe (dovrebbe?) porsi questa domanda: se tanti altri ragazzi e giovani come me hanno percorso la via della fede, della speranza e della carità addirittura fino alla "santità da altare", perché non posso fare anch'io lo stesso?

Difatti di giovani beati e di giovani santi abbiamo una lunga lista, accanto a quella ancor più lunga di adulti, ad iniziare dai primi tempi della chiesa finire a quelli che sono stati dichiarati santi attraverso l'iter della apposita Congregazione delle cause dei Santi.

Il boom dei riconoscimenti di tale santità in verità si è avuto lungo il pontificato di papa S. Giovanni Paolo II († 2002) che ha proclamato 483 santi e 1342 beati (a fronte di soli 80 beati da metà seicento a metà ottocento). Il 15 febbraio 1992, rivolgendosi agli autori di un volume sulla Storia dei Santi e della Santità cristiana, affermava: “Santità non come ideale astratto, ma come via da percorrere nella fedele sequela di Cristo, è un’esigenza particolarmente urgente ai nostri tempo.”

E di nuovo all’inizio del 2000: “Le vie della santità sono molteplici e adatte alla vocazione di ciascuno. Ringrazio il Signore che mi ha concesso di beatificare e canonizzare in questi anni tanti cristiani e tra loro molti laici che si sono santificati

partengono alla schiera dei santi ‘anonimi’, ma che non sono anonimi per Dio. Tutti, e voi lo sapete, siamo chiamati ad essere santi”.

A sua volta papa Francesco nell’udienza generale del 19 novembre 2014 ribadiva gli stessi principi: la santità è un dono di Dio, tutti siamo chiamati a farci santi (e non solo chi ha la possibilità di staccarsi dalle faccende ordinarie, per dedicarsi esclusivamente alla preghiera), ciascuno è chiamato a diventarlo nelle proprie condizioni di vita. Ha poi sviluppato il tema nell’esortazione apostolica *Gaudete et exultate* (2018).

Santità a tutte le età e sotto tutti i cieli

L’affermazione dei papi recenti che tutti sono chiamati alla santità non è una novi-

Appunto fra loro si annoverano i giovani *santi della porta accanto*, o *la classe media della santità*, per usare le parole di papa Francesco: quelli cioè che vivono e sono vissuti accanto a noi, della cui santità forse neppure ci siamo accorti. Quando un male incurabile, un incidente, una mano violenta li ha strappati prematuramente alla vita, solo allora forse abbiamo riconosciuto di essere stati testimoni di una forma particolare di eroismo cristiano.

Nelle più diverse situazioni di vita affettiva, familiare, lavorativa, ecclesiale, sociale sono figure straordinariamente attuali l’ingegnere Filippo Gagliardi, il grande animatore d’oratorio nel Novarese; Carlotta Nobile, la musicista di fama passato dal cancro alla fede e già “giovane testimone del sinodo”; Giulio Rocca, l’ateo

volontario in Perù con l’Operazione Mato Grosso che voleva diventare prete; Santa Scorsese, la martire dello stalking; Carlo Acutis, esperto di informatica ma anche innamorato dell’Eucaristia;



nelle condizioni più ordinarie della vita“. Famoso è l’invito alla santità la notte di Tor Vergata (2000): “Giovani, non abbiate paura di essere i santi del nuovo millennio”. E due anni dopo alla GMG di Toronto: “Non aspettate di avere più anni per avventurarvi sulla via della santità. La santità è sempre giovane, così come eterna è la giovinezza di Dio”.

Papa Benedetto non si è discostato dalla linea del predecessore. Nell’omelia tenuta il 2 settembre 2007 sulla piana di Montorso (Loreto) davanti ad una immensa folla di giovani dopo un breve elenco di giovani canonizzati, affermava: “E penso ancora ai molti ragazzi e ragazze che ap-

tà nella Chiesa. Tale infatti era ed è la convinzione della Congregazione delle cause dei Santi sulla base del suo mezzo millennio d’esperienza. Ma già molti secoli prima, S. Ambrogio (†397) sosteneva che ogni età era matura per Cristo.

Del resto è naturale per i giovani aspirare a mete alte. Nel loro slancio generoso e assoluto sono attratti dalle imprese, specialmente se grandi e apparentemente impossibili.

Desiderosi di autenticità sono disposti ad investire tutte le loro energie laddove percepiscono il senso profondo o il grande valore di quello che loro viene proposto.

Floribert Bwaba Chui, il funzionario congolese che si è opposto alla corruzione; Ragheed Ganni, il prete caldeo trucidato a Mosul nell’inferno dell’Iraq. E si potrebbe continuare con tanti altri sotto tutti i cieli, perché nessun Paese ha l’esclusiva di una vita cristiana feconda vissuta in profondità.

Santi giovani

Resta il fatto che la Chiesa indica tali giovani, beatificati o meno, come protettori dei giovani d’oggi, come “riferimenti per la loro esistenza” in quanto si riconoscono “più recettivi di fronte ad una ‘narrativa di vita’ che non ad un astratto sermone teologico.

10 Ottobre 1982- 10 Ottobre 2022: 40° Anniversario della Canonizzazione di San Massimiliano Kolbe

Ne presentiamo alcuni, che per varie ragioni si possono ritenere più "rilevanti" come modelli da ammirare e imitare. Tutti sono accomunati per età giovanile, ma ciascuno è portatore di un modo diverso di vivere le beatitudini evangeliche: sono testimoni di santità sociale, di santità educativo-pastorale, di santità politica, di santità vittimale, di santità eroica.

Sono modelli in carne e ossa, cronologicamente non lontani da noi, quasi tutti non ancora proclamati santi, e come tali meno conosciuti di altri come S. Domenico Savio (†1859) e S.ta Maria Goretti (†1902), o addirittura patroni dei giovani, come S. Luigi Gonzaga (†1591) e S. Gabriele dell'Addolorata (†1862). Come *giovani* essi hanno vissuto tutte le dimensioni della giovinezza, amante del bello, della musica, dello sport, dell'amicizia, dell'allegria contagiosa, e come *cristiani* hanno vissuto in modo *straordinario* la loro vita *ordinaria*, con i pregi e i difetti dell'età. Non hanno forse fatto notizia sui giornali, sono spesso passati inosservati agli occhi dell'uomo, ma non a quelli di Dio.

Ecco i loro nomi: Beato Pier Giorgio Frassati, San Riccardo Pampuri, Beata Chiara Badano, Beato Alberto Marvelli, Beato José Sanchez del Rio.

Giovinanza di santi

Ma ad attrarre l'attenzione sono anche altre figure di santi, morti in età adulta o avanzata, la cui giovinanza non lasciava presagire la loro futura "passione" per Cristo.

Chi non conosce la giovinanza dello zelantissimo fariseo San Paolo, dell'irrequieto intellettuale Sant'Agostino, dell'allegro e scanzonato San Francesco d'Assisi, del cavalier armato Sant'Ignazio di Loyola, del sofferente prete-teologo anglicano John Henry Newman e di altri ancora? Ad un certo punto della vita capitò loro qualcosa di particolare. Un incontro con una persona, la lettura di un libro, un avvenimento imprevisto o altro ancora li sorprese e li avviò lungo strade imprevedibili.

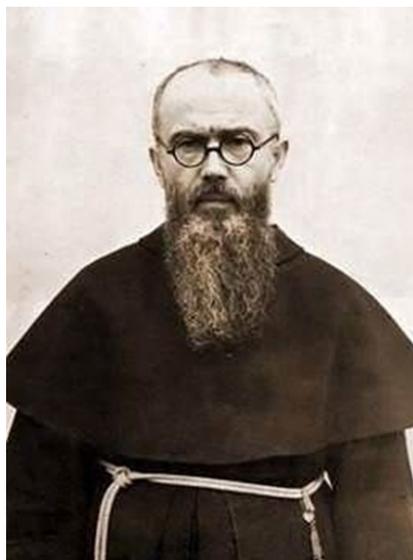
Orientando verso Dio le tendenze, le passioni, le doti precedentemente indirizzate verso altri lidi sono diventati santi in grado, con i loro seguaci, di cambiare addirittura il corso della storia. ■

Francesco Motto

Fonte: "Nuova pastorale giovanile"

Polacco, entra nell'ordine dei francescani svolgendo un intenso apostolato missionario in Europa e in Asia. Nel 1941 è deportato ad Auschwitz dove è destinato ai lavori più umilianti, come il trasporto dei cadaveri al crematorio. Qui offre la sua vita di sacerdote in cambio di quella di un padre di famiglia, suo compagno di prigionia. Muore pronunciando "Ave Maria" il 14 agosto dopo due settimane di torture. Con il suo martirio, ha detto Giovanni Paolo II, egli ha riportato «la vittoria mediante l'amore e la fede, in un luogo costruito per la negazione della fede in Dio e nell'uomo».

Se non è il primo è senz'altro fra i primi ad essere stato beatificato e poi canonizzato fra le vittime dei campi di concentramento nazisti. Giovanni Paolo II ha detto che con il suo martirio egli ha riportato «la vittoria mediante l'amore e la fede, in un luogo costruito per la negazione della fede in Dio e nell'uomo». E nell'omelia della Messa di canonizzazione spie-



gò: «Massimiliano non morì, ma "diede la vita... per il fratello". V'era in questa morte, terribile dal punto di vista umano, tutta la definitiva grandezza dell'atto umano e della scelta umana: egli da sé si offrì alla morte per amore. E in questa sua morte umana c'era la trasparente testimonianza data a Cristo: la testimonianza data in Cristo alla dignità dell'uomo, alla santità della sua vita e alla forza salvifica della morte, nella quale si manifesta la potenza dell'amore».

Anche i fratelli entrano nell'Ordine francescano

Massimiliano Kolbe nacque il **7 gennaio 1894** a Zdunska-Wola in Polonia, da genitori ferventi cristiani; il suo nome al battesimo fu quello di Raimondo. Papà Giulio, operaio tessile era un patriota che non sopportava la divisione della Polonia di

allora in tre parti, dominate da Russia, Germania ed Austria; dei cinque figli avuti, rimasero in vita ai Kolbe solo tre, Francesco, Raimondo e Giuseppe. A causa delle scarse risorse finanziarie solo il primogenito poté frequentare la scuola, mentre Raimondo cercò di imparare qualcosa tramite un prete e poi con il farmacista del paese; nella zona austriaca, a Leopoli, si stabilirono i francescani, i quali conosciuti i Kolbe, proposero ai genitori di accogliere nel loro collegio i primi due fratelli più grandi; essi consci che nella zona russa dove risiedevano non avrebbe-

ro potuto dare un indirizzo e una formazione intellettuale e cristiana ai propri figli, a causa del regime imperante, accondiscesero; anzi liberi ormai della cura dei figli, il 9 luglio 1908, decisero di entrare loro stessi in convento, Giulio nei Terziari francescani di Cracovia, ma morì ucciso non si sa bene se dai tedeschi o dai russi, per il suo patriottismo, mentre la madre Maria divenne francescana a

Leopoli. Anche il terzo figlio Giuseppe dopo un periodo in un pensionamento benedettino, entrò fra i francescani. I due fratelli Francesco e Raimondo dal collegio passarono entrambi nel noviziato francescano, ma il primo, in seguito ne uscì dedicandosi alla carriera militare, prendendo parte alla Prima Guerra Mondiale e scomparendo in un campo di concentramento.

Fonda la Milizia dell'Immacolata

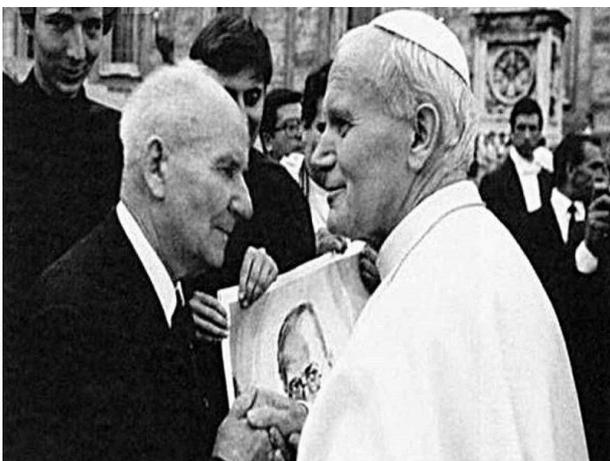
Raimondo divenuto Massimiliano, dopo il noviziato fu inviato a Roma, dove restò sei anni, laureandosi in filosofia all'Università Gregoriana e in teologia al Collegio Serafico, venendo ordinato sacerdote il 28 aprile 1918. Nel suo soggiorno romano avvennero due fatti particolari, uno riguardo la sua salute, un giorno mentre giocava a palla in aperta campagna, co-

minciò a perdere sangue dalla bocca, fu l'inizio di una malattia che con alti e bassi l'accompagnò per tutta la vita. Poi in quei tempi influenzati dal Modernismo e forieri di totalitarismi sia di destra che di sinistra, che avanzavano a grandi passi, mentre l'Europa si avviava ad un secondo conflitto mondiale, Massimiliano Kolbe non ancora sacerdote, fondava con il permesso dei superiori la "Milizia dell'Immacolata", associazione religiosa per la conversione di tutti gli uomini per mezzo di Maria. Ritornato in Polonia a Cracovia, pur essendo laureato a pieni voti, a causa della malferma salute, era praticamente inutilizzabile nell'insegnamento o nella predicazione, non potendo parlare a lungo; per cui con i permessi dei superiori e del vescovo, si dedicò a quella sua invenzione di devozione mariana, la "Milizia dell'Immacolata", raccogliendo numerose adesioni fra i religiosi del suo Ordine, professori e studenti dell'Università, professionisti e contadini.

Fonda a Varsavia e poi in Giappone la "Città di Maria"

Alternando periodi di riposo a causa della tubercolosi che avanzava, padre Kolbe fondò a Cracovia verso il Natale del 1921, un giornale di poche pagine "Il Cavaliere dell'Immacolata" per alimentare lo spirito e la diffusione della "Milizia". A Grodno a 600 km da Cracovia, dove era stato trasferito, impiantò l'officina per la stampa del giornale, con vecchi macchinari, ma che con stupore attirava molti giovani, desiderosi di condividere quella vita francescana e nel contempo la tiratura della stampa aumentava sempre più. A Varsavia con la donazione di un terreno da parte del conte Lubecki, fondò "Niepokalanow", la 'Città di Maria'; quello che avvenne negli anni successivi, ha del miracoloso, dalle prime capanne si passò ad edifici in mattoni, dalla vecchia stampatrice, si passò alle moderne tecniche di stampa e composizione, dai pochi operai ai 762 religiosi di dieci anni dopo, il "Cavaliere dell'Immacolata" raggiunse la tiratura di milioni di copie, a cui si aggiunsero altri sette periodici. Con il suo ardente desiderio di espandere il suo Movimento mariano oltre i confini polacchi, sempre con il permesso dei superiori si recò in Giappone, dove dopo le prime

incertezze, poté fondare la "Città di Maria" a Nagasaki; il 24 maggio 1930 aveva già una tipografia e si spedivano le prime diecimila copie de "Il Cavaliere" in lingua giapponese. In questa città si rifugeranno gli orfani di Nagasaki, dopo l'esplosione della prima bomba atomica; collaborando con ebrei, protestanti, buddisti, era alla ricerca del fondo di verità esistente in ogni religione; aprì una Casa anche ad Ernakulam in India sulla costa occidentale. Per poterlo curare della malattia, fu richiamato in Polonia a Niepokalanow, che era diventata nel frattempo una vera cittadina operosa intorno alla stampa dei



SI OFFRÌ DI MORIRE AL POSTO DI UN PADRE DI FAMIGLIA

La sua dignità di sacerdote e uomo retto primeggiava fra i prigionieri, un testimone disse: "Kolbe era un principe in mezzo a noi". Alla fine di luglio fu trasferito al Blocco 14, dove i prigionieri erano addetti alla mietitura nei campi; uno di loro riuscì a fuggire e secondo l'inesorabile legge del campo, dieci prigionieri vennero destinati al bunker della morte. Padre Kolbe si offrì in cambio di uno dei prescelti,

un padre di famiglia, suo compagno di prigionia. La disperazione che s'impadronì di quei poveri disgraziati, venne attenuata e trasformata in preghiera comune, guidata da padre Kolbe e un po' alla volta essi si rassegnarono alla loro sorte; morirono man mano e le loro voci oranti si ridussero ad un sussurro; dopo 14 giorni non tutti erano morti, rimanevano solo quattro ancora in vita, fra cui padre Massimiliano, allora le SS decisero, che giacché la cosa andava troppo per le lunghe, di abbreviare la loro fine con una iniezione di acido fenico; il francescano martire volontario, tese il braccio dicendo "Ave Maria", furono le sue ultime parole, era il 14 agosto 1941. Le sue ceneri si mescolarono insieme a quelle di tanti altri condannati, nel forno crematorio; così finiva la vita terrena di una delle più belle figure del francescanesimo della Chiesa polacca. Il suo fulgido martirio gli ha aperto la strada della beatificazione, avvenuta il 17 ottobre 1971 con papa Paolo VI. Il 10 ottobre 1982 è stato canonizzato da papa Giovanni Paolo II, suo concittadino. ■

La deportazione, la libertà e la nuova cattura

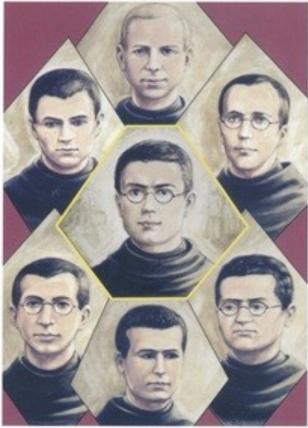
Ma ormai la Seconda Guerra Mondiale era alle porte e padre Kolbe, presagiva la sua fine e quella della sua Opera, preparando per questo i suoi confratelli; infatti dopo l'invasione del 1° settembre 1939, i nazisti ordinarono lo scioglimento di Niepokalanow; a tutti i religiosi che partivano spargendosi per il mondo, egli raccomandava "Non dimenticate l'amore", rimasero circa 40 frati, che trasformarono la 'Città' in un luogo di accoglienza per feriti, ammalati e profughi. Il 19 settembre 1939, i tedeschi prelevarono padre Kolbe e gli altri frati, portandoli in un campo di concentramento, da dove furono inaspettatamente liberati l'8 dicembre; ritornati a Niepokalanow, ripresero la loro attività di assistenza per circa 3500 rifugiati di cui 1500 erano ebrei, ma durò solo qualche mese, poi i rifugiati furono dispersi o catturati e lo stesso Kolbe, dopo un rifiuto di prendere la cittadinanza

tedesca per salvarsi, visto l'origine del suo cognome, il 17 febbraio 1941 insieme a quattro frati, venne imprigionato. Dopo aver subito maltrattamenti dalle guardie del carcere, indossò un abito civile, perché il saio francescano li adirava moltissimo. Il 28 maggio fu trasferito nel campo di sterminio ad Auschwitz. I suoi quattro confratelli l'avevano preceduto un mese prima; fu messo insieme agli ebrei perché sacerdote, con il numero 16670 e addetto ai lavori più umilianti come il trasporto dei cadaveri al crematorio.

Un'immagine di San Massimiliano Kolbe con il saio francescano

Fonte: "Famiglia Cristiana"

La fondazione della Milizia dell'Immacolata



Era l'anno 1917. Il sole autunnale stava avvicinandosi in fretta all'orizzonte e Roma si immergeva sempre più nelle tenebre che la circondavano, difendendosi da esse con centinaia e migliaia di lampade accese.

Nel Collegio internazionale dei PP. Francescani, alcuni giovani religiosi penetrarono quasi furtivamente in una cella.

Entrò il settimo: ormai c'erano tutti. Nella porta si diede una mandata alla chiave e il gruppetto si mise attorno ad un tavolo rettangolare, al centro del quale, sopra un piedistallo, dominava una bella statuina dell'Immacolata tra due candele accese. Dopo una preghiera introduttiva fu data lettura di una lettera del confessore del santo Padre, p. Alessandro Basile: in essa egli dichiarava che avrebbe presentato la causa della Milizia dell'Immacolata al Vicario di Cristo.

Successivamente fu letto il progetto di "programma": scopo, mezzi, condizioni. Discussione su ognuno di questi punti, infine la deliberazione mediante votazione. Si consultano molto a lungo, ma sui volti di tutti si riflette la serenità, la fiducia e un amore pronto a sacrificarsi per la salvezza delle anime attraverso l'Immacolata, e insieme la preoccupazione per una buona impostazione della causa.

Tre di loro sono giovani sacerdoti: uno rumeno [p. Giuseppe Pietro Pal], il secondo italiano [p. Quirico Pignalberi] e il terzo, p. Antonio Maria Głowiński, nato ed educato nella città rumena di Galati, ma da padre polacco e madre rumena.

Gli altri sono ancora chierici più o meno vicini al giorno solenne dell'ordinazione sacerdotale.

E quella prima riunione della Milizia si svolse con il permesso dei superiori, proprio nella cella di uno di essi, precisamente di fr. Antonio M. Mansi.

Nato a Londra, ma da genitori italiani, poeta valente, musicista, parlava bene non solo la lingua materna, ma anche l'inglese, il francese, il latino classico.

Ma soprattutto era un religioso esemplare.

Questo avvenne il 16 ottobre. SK1040 **San Massimiliano Maria Kolbe** Atto di Consacrazione solenne composto da San Massimiliano Maria Kolbe

O Immacolata, Regina del cielo e della terra, rifugio dei peccatori e Madre nostra amorosissima, cui Dio volle affidare l'intera economia della misericordia,

io , indegno peccatore, mi prostro ai Tuoi piedi supplicando Ti umilmente di volermi accettare tutto e completamente come cosa e proprietà Tua, e di fare con me e con tutte le facoltà della mia anima e del mio corpo, con la mia vita, morte ed eternità, ciò che Ti piace.

Disponi pure, se vuoi, di tutto me stesso senza alcuna riserva per compiere ciò che è stato detto di Te:

"Ella ti schiaccerà il capo" [Gen 3, 15], come pure: "Tu sola hai distrutto tutte le eresie sul mondo intero" [ufficio della B.V. Maria], affinché nelle Tue mani immacolate e misericordiosissime io divenga uno strumento utile per innestare e incrementare il più fortemente possibile la Tua gloria in tante anime smarrite e indifferenti e per estendere, in tal modo, quanto più è possibile il benedetto Regno del sacratissimo Cuore di Gesù.

Dove Tu entri, infatti, ottieni la grazia della conversione e della santificazione,

poiché ogni grazia scorre attraverso le Tue mani dal Cuore dolcissimo di Gesù fino a noi.

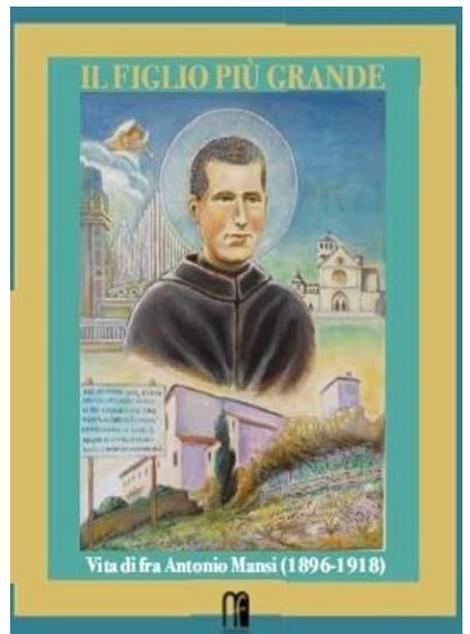
R. Concedimi di lodarti, o Vergine santissima. V. Dammi forza contro i tuoi nemici SK37

San Massimiliano Maria Kolbe
16 ottobre 1917 anno di fondazione della Milizia dell'Immacolata

Auguri di santità a tutti i Militi dell'Immacolata. ■

Alla scuola di un giovane santo Il Servo di Dio Fra Antonio Mansi

Cosa ha da dire, fra Antonio Mansi, cento anni dopo la sua morte, alla generazione dei frati che dal "secolo breve", il Novecento sono passati al XXI dopo aver vissuto la stagione del concilio e del dopo concilio, gli anni della "fantasia al potere", il lungo inverno della guerra fredda con la caduta del muro di Berlino, e l'era dei social e delle news24? Possiamo ancora parlare di sequela francescana, di testimonianza, di discernimento, di imitazione di Cristo, di vita fraterna? La risposta che ci offre fra Antonio Mansi, giovane "chierico santo" è indubbiamente Sì.



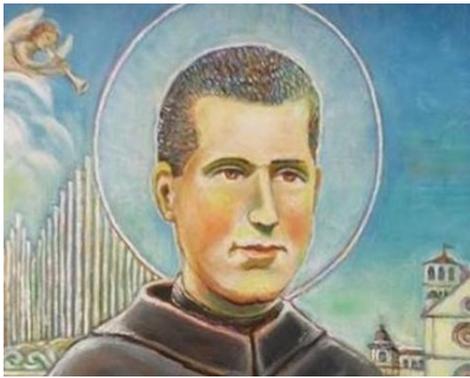
Passano le mode, tramontano gli slogan, si abbandonano certi stili di vita, ma restano i valori che la vita religiosa propone ad ogni stagione a tutti coloro che vogliono vivere secondo gli insegnamenti del santo Vangelo.

Fra Antonio, sottovoce, sembra indicarci queste priorità:

1. La vita religiosa è un cammino da percorrere insieme con Gesù e con il serafico padre Francesco. Non da soli, ma insieme con i fratelli che il Signore ha posto sulla nostra strada.

2. La sequela è un lavoro interiore da fare ogni giorno ed è un impegno quotidiano da tradurre in testimonianza

**Dal Diario
di San Massimiliano Kolbe**



Il Messaggio del Papa per la VI Giornata dei Poveri Domenica XXXIII del Tempo Ordinario 13 novembre 2022 **Gesù Cristo si è fatto povero per voi**

di vita.

3. La vocazione francescana è risposta alla fraternità e alla conventualità.

Non c'è spazio per l'individualismo esasperato, ma solo condivisione, compartecipazione e comunione.

4. Fare tutto sul serio e con impegno: questa è la lezione di fra Antonio

Mansi già maturo all'età di 22 anni e già testimone di una santità di vita che sconcerta ed attrae.

5. Soprattutto i nostri giovani che vogliono seguirlo sulla strada della

consacrazione religiosa sappiano riscontrare in lui un modello da imitare e da testimoniare. Pietà, studio, nascondimento, ascolto, crescita spirituale e culturale hanno segnato i suoi cinque anni di vita francescana conventuale - dal 1913 anno di noviziato ad Assisi fino alla morte a Roma all'età di 22 anni nel 1918.

Era entrato a far parte della nostra famiglia religiosa francescana conventuale il 1° novembre 1911.

In soli 7 anni si era formato alla scuola dei grandi maestri dell'Ordine Serafico: da Ravello a Bagnoregio; da Assisi a Montotone e a Roma: padre Ignudi, padre Cicchitto, padre Abate, padre Antonio Palatucci, padre Nicola Vincenzo Grossi, commissario generale della provincia napoletana; e poi sempre accanto il gigante fratello minore fra Bonaventura Mansi.

6. A cento anni dalla nascita della nostra religiosa provincia di Napoli (1917-2017) e in vista delle celebrazioni promosse nel corso di quest'anno di grazia 2019 possiamo gioire per i santi di ieri e di oggi che ci proteggono dal cielo. ■

Fra Cosimo Antonino
Ministro Provinciale OFMConv.
di Napoli

1. «Gesù Cristo [...] si è fatto povero per voi» (cfr 2 Cor 8,9). Con queste parole l'apostolo Paolo si rivolge ai primi cristiani di Corinto, per dare fondamento al loro impegno di solidarietà con i fratelli bisognosi. La *Giornata Mondiale dei Poveri* torna anche quest'anno come sana provocazione per aiutarci a riflettere sul nostro stile di vita e sulle tante povertà del momento presente.

Qualche mese fa, il mondo stava uscendo dalla tempesta della pandemia, mostrando segni di recupero economico che avrebbe restituito sollievo a milioni di persone impoverite dalla perdita del lavoro. Si apriva uno squarcio di sereno che, senza far dimenticare il dolore per la perdita dei propri cari, prometteva di poter tornare finalmente alle relazioni interpersonali dirette, a incontrarsi di nuovo senza più vincoli o restrizioni. Ed ecco che una nuova sciagura si è affacciata all'orizzonte, destinata ad imporre al mondo un scenario diverso.

La guerra in Ucraina è venuta ad aggiungersi alle guerre regionali che in questi anni stanno mietendo morte e distruzione. Ma qui il quadro si presenta più complesso per il diretto intervento di una "superpotenza", che intende imporre la sua volontà contro il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Si ripetono scene di tragica memoria e ancora una volta i ricatti reciproci di alcuni potenti coprono la voce dell'umanità che invoca la pace.

2. Quanti poveri genera l'insensatezza della guerra! Dovunque si volga lo sguardo, si constata come la violenza colpisca le persone indifese e più deboli. Deportazione di migliaia di persone, soprattutto bambini e bambine, per sradicarle e imporre loro un'altra identità. Ritornano attuali le parole del Salmista di fronte alla distruzione di Gerusalemme e all'esilio dei giovani ebrei: «Lungo i fiumi di Babilonia / là sedevamo e piangevamo / ricordandoci di Sion. / Ai salici di quella terra / appendemmo le nostre cetre, / perché là ci chiedevano parole di canto, / coloro che ci avevano deportato, / alle-

gre canzoni i nostri oppressori. / [...] Come cantare i canti del Signore / in terra straniera?» (Sal 137,1-4).

Sono milioni le donne, i bambini, gli anziani costretti a sfidare il pericolo delle bombe pur di mettersi in salvo cercando rifugio come profughi nei Paesi confinanti. Quanti poi rimangono nelle zone di conflitto, ogni giorno convivono con la paura e la mancanza di cibo, acqua, cure mediche e soprattutto degli affetti. In questi frangenti la ragione si oscura e chi ne subisce le conseguenze sono tante persone comuni, che vengono ad aggiungersi al già elevato numero di indigenti. Come dare una risposta adeguata che porti sollievo e pace a tanta gente, lasciata in balia dell'incertezza e della precarietà?

3. In questo contesto così contraddittorio viene a porsi la *VI Giornata Mondiale dei Poveri*, con l'invito - ripreso dall'apostolo Paolo - a tenere lo sguardo fisso su Gesù, il quale «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). Nella sua visita a Gerusalemme, Paolo aveva incontrato Pietro, Giacomo e Giovanni i quali gli avevano chiesto di non dimenticare i poveri. La comunità di Gerusalemme, in effetti, si trovava in gravi difficoltà per la carestia che aveva colpito il Paese. E l'Apostolo si era subito preoccupato di organizzare una grande colletta a favore di quei poveri. I cristiani di Corinto si mostrarono molto sensibili e disponibili. Su indicazione di Paolo, ogni primo giorno della settimana raccolsero quanto erano riusciti a risparmiare e tutti furono molto generosi.

Come se il tempo non fosse mai trascorso da quel momento, anche noi ogni domenica, durante la celebrazione della santa Eucaristia, compiamo il medesimo gesto, mettendo in comune le nostre offerte perché la comunità possa provvedere alle esigenze dei più poveri. È un segno che i cristiani hanno sempre compiuto con gioia e senso di responsabilità, perché nessun fratello e sorella debba mancare del necessario. Lo attestava già il resoconto di San Giustino, che, nel secondo seco-

lo, descrivendo all'imperatore Antonino Pio la celebrazione domenicale dei cristiani, scriveva così: «Nel giorno chiamato "del Sole" ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei profeti finché il tempo lo consente. [...] Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli elementi consacrati e attraverso i diaconi se ne manda agli assenti. I facoltosi e quelli che lo desiderano danno liberamente, ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il sacerdote. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, i carcerati, gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno» (*Prima Apologia*, LXVII, 1-6).

4. Tornando alla comunità di Corinto, dopo l'entusiasmo iniziale il loro impegno cominciò a venire meno e l'iniziativa proposta dall'Apostolo perse di slancio. È questo il motivo che spinge Paolo a scrivere in maniera appassionata rilanciando la colletta, «perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi» (2 Cor 8,11). Penso in questo momento alla disponibilità che, negli ultimi anni, ha mosso intere popolazioni ad aprire le porte per accogliere milioni di profughi delle guerre in Medio Oriente, in Africa centrale e ora in Ucraina. Le famiglie hanno spalancato le loro case per fare spazio ad altre famiglie, e le comunità hanno accolto con generosità tante donne e bambini per offrire loro la dovuta dignità. Tuttavia, più si protrae il conflitto, più si aggravano le sue conseguenze. I popoli che accolgono fanno sempre più fatica a dare continuità al soccorso; le famiglie e le comunità iniziano a sentire il peso di una situazione che va oltre l'emergenza. È questo il momento

di non cedere e di rinnovare la motivazione iniziale. Ciò che abbiamo iniziato ha bisogno di essere portato a compimento con la stessa responsabilità.

5. La solidarietà, in effetti, è proprio questo: condividere il poco che abbiamo con quanti non hanno nulla, perché nessuno soffra. Più cresce il senso della comunità e della comunione come stile di vita e maggiormente si sviluppa la solidarietà. D'altronde, bisogna considerare che ci sono Paesi dove, in questi decenni, si è attuata una crescita di benessere significativo per tante famiglie, che hanno raggiunto uno stato di vita sicuro. Si tratta di un frutto

do» (2 Cor 8,8); piuttosto, egli intende «mettere alla prova la sincerità» del loro amore nell'attenzione e premura verso i poveri (cfr *ibid.*). A fondamento della richiesta di Paolo sta certamente la necessità di aiuto concreto, tuttavia la sua intenzione va oltre. Egli invita a realizzare la colletta perché sia segno dell'amore così come è stato testimoniato da Gesù stesso. Insomma, la generosità nei confronti dei poveri trova la sua motivazione più forte nella scelta del Figlio di Dio che ha voluto farsi povero Lui stesso.

L'Apostolo, infatti, non teme di affermare che questa scelta di Cristo, questa sua "spogliazione", è una «grazia», anzi, «la grazia del Signore nostro Gesù Cristo» (2 Cor 8,9), e solo accogliendola noi possiamo dare espressione concreta e coerente alla nostra fede. L'insegnamento di tutto il Nuovo Testamento ha una sua unità intorno a questo tema, che trova riscontro anche nelle parole dell'apostolo Giacomo: «Siate di quelli che



positivo dell'iniziativa privata e di leggi che hanno sostenuto la crescita economica congiunta a un concreto incentivo alle politiche familiari e alla responsabilità sociale. Il patrimonio di sicurezza e stabilità raggiunto possa ora essere condiviso con quanti sono stati costretti a lasciare le loro case e il loro Paese per salvarsi e sopravvivere. Come membri della società civile, manteniamo vivo il richiamo ai valori di libertà, responsabilità, fratellanza e solidarietà. E come cristiani, ritroviamo sempre nella carità, nella fede e nella speranza il fondamento del nostro essere e del nostro agire.

6. È interessante osservare che l'Apostolo non vuole obbligare i cristiani costringendoli a un'opera di carità. Scrive infatti: «Non dico questo per darvi un coman-

mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi; perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla» (Gc 1,22-25).

7. Davanti ai poveri non si fa retorica, ma ci si rimbocca le maniche e si mette in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto, che non può essere delegato a nessuno. A volte, invece, può subentrare una forma di rilassatezza, che porta ad assumere comportamenti non coerenti,

quale è l'indifferenza nei confronti dei poveri. Succede inoltre che alcuni cristiani, per un eccessivo attaccamento al denaro, restino impantanati nel cattivo uso dei beni e del patrimonio. Sono situazioni che manifestano una fede debole e una speranza fiacca e miope.

Sappiamo che il problema non è il denaro in sé, perché esso fa parte della vita quotidiana delle persone e dei rapporti sociali. Ciò su cui dobbiamo riflettere è, piuttosto, il valore che il denaro possiede per noi: non può diventare un assoluto, come se fosse lo scopo principale. Un simile attaccamento impedisce di guardare con realismo alla vita di tutti i giorni e offusca lo sguardo, impedendo di vedere le esigenze degli altri. Nulla di più nocivo potrebbe accadere a un cristiano e a una comunità dell'essere abbagliati dall'idolo della ricchezza, che finisce per incatenare a una visione della vita effimera e fallimentare.

Non si tratta, quindi, di avere verso i poveri un comportamento assistenzialistico, come spesso accade; è necessario invece impegnarsi perché nessuno manchi del necessario. Non è l'attivismo che salva, ma l'attenzione sincera e generosa che permette di avvicinarsi a un povero come a un fratello che tende la mano perché io mi riscuota dal torpore in cui sono caduto. Pertanto, «nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. [...] Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 201). È urgente trovare nuove strade che possano andare oltre l'impostazione di quelle politiche sociali «concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che unisca i popoli» (Enc. *Fratelli tutti*, 169). Bisogna tendere invece ad assumere l'atteggiamento dell'Apostolo che poteva scrivere ai Corinzi: «Non si tratta di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza» (2 Cor 8,13).

8. C'è un paradosso che oggi come nel passato è difficile da accettare, perché si scontra con la logica umana: c'è una po-

vertà che rende ricchi. Richiamando la "grazia" di Gesù Cristo, Paolo vuole confermare quello che Lui stesso ha predicato, cioè che la vera ricchezza non consiste nell'accumulare «tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano» (Mt 6,19), ma piuttosto nell'amore vicendevole che ci fa portare i pesi gli uni degli altri così che nessuno sia abbandonato o escluso. L'esperienza di debolezza e del limite che abbiamo vissuto in questi ultimi anni, e ora la tragedia di una guerra con ripercussioni globali, devono insegnare qualcosa di decisivo: non siamo al mondo per sopravvivere, ma perché a tutti sia consentita una vita degna e felice. Il messaggio di Gesù ci mostra la via e ci fa scoprire che c'è una povertà che umilia e uccide, e c'è un'altra povertà, la sua, che libera e rende sereni.

La povertà che uccide è la miseria, figlia dell'ingiustizia, dello sfruttamento, della violenza e della distribuzione ingiusta delle risorse. È la povertà disperata, priva di futuro, perché imposta dalla cultura dello scarto che non concede prospettive né vie d'uscita. È la miseria che, mentre costringe nella condizione di indigenza estrema, intacca anche la dimensione spirituale, che, anche se spesso è trascurata, non per questo non esiste o non conta. Quando l'unica legge diventa il calcolo del guadagno a fine giornata, allora non si hanno più freni ad adottare la logica dello sfruttamento delle persone: gli altri sono solo dei mezzi. Non esistono più giusto salario, giusto orario lavorativo, e si creano nuove forme di schiavitù, subite da persone che non hanno alternativa e devono accettare questa velenosa ingiustizia pur di racimolare il minimo per il sostentamento.

La povertà che libera, al contrario, è quella che si pone dinanzi a noi come una scelta responsabile per alleggerirsi della zavorra e puntare sull'essenziale. In effetti, si può facilmente riscontrare quel senso di insoddisfazione che molti sperimentano, perché sentono che manca loro qualcosa di importante e ne vanno alla ricerca come erranti senza meta. Desiderosi di trovare ciò che possa appagarli, hanno bisogno di essere indirizzati verso i piccoli, i deboli, i poveri per comprendere finalmente quello di cui avevano veramente necessità. Incontrare i poveri per-

mette di mettere fine a tante ansie e paure inconsistenti, per approdare a ciò che veramente conta nella vita e che nessuno può rubarci: l'amore vero e gratuito. I poveri, in realtà, prima di essere oggetto della nostra elemosina, sono soggetti che aiutano a liberarci dai lacci dell'inquietudine e della superficialità.

Un padre e dottore della Chiesa, San Giovanni Crisostomo, nei cui scritti si incontrano forti denunce contro il comportamento dei cristiani verso i più poveri, scriveva: «Se non puoi credere che la povertà ti faccia diventare ricco, pensa al Signore tuo e smetti di dubitare di questo. Se egli non fosse stato povero, tu non saresti ricco; questo è straordinario, che dalla povertà derivò abbondante ricchezza. Paolo intende qui con "ricchezze" la conoscenza della pietà, la purificazione dai peccati, la giustizia, la santificazione e altre mille cose buone che ci sono state date ora e sempre. Tutto ciò lo abbiamo grazie alla povertà» (*Omelia sulla II Lettera ai Corinzi*, 17,1).

9. Il testo dell'Apostolo a cui si riferisce questa *VI Giornata Mondiale dei Poveri* presenta il grande paradosso della vita di fede: la povertà di Cristo ci rende ricchi. Se Paolo ha potuto dare questo insegnamento – e la Chiesa diffonderlo e testimoniare nei secoli – è perché Dio, nel suo Figlio Gesù, ha scelto e percorso questa strada. Se Lui si è fatto povero per noi, allora la nostra stessa vita viene illuminata e trasformata, e acquista un valore che il mondo non conosce e non può dare. La ricchezza di Gesù è il suo amore, che non si chiude a nessuno e a tutti va incontro, soprattutto a quanti sono emarginati e privi del necessario. Per amore ha spogliato sé stesso e ha assunto la condizione umana. Per amore si è fatto servo obbediente, fino a morire e a morire in croce (cfr *Fil* 2,6-8). Per amore si è fatto «pane di vita» (*Gv* 6,35), perché nessuno manchi del necessario e possa trovare il cibo che nutre per la vita eterna. Anche ai nostri giorni sembra difficile, come lo fu allora per i discepoli del Signore, accettare questo insegnamento (cfr *Gv* 6,60); ma la parola di Gesù è netta. Se vogliamo che la vita vinca sulla morte e la dignità sia riscattata dall'ingiustizia, la strada è la sua: è seguire la povertà di Gesù Cristo, condividendo la vita per amore, spezzando il pane della propria esistenza con i

fratelli e le sorelle, a partire dagli ultimi, da quanti mancano del necessario, perché sia fatta uguaglianza, i poveri siano liberati dalla miseria e i ricchi dalla vanità, entrambe senza speranza.

10. Il 15 maggio scorso ho canonizzato Fratel Charles de Foucauld, un uomo che, nato ricco, rinunciò a tutto per seguire Gesù e diventare con Lui povero e fratello di tutti. La sua vita eremitica, prima a Nazaret e poi nel deserto sahariano, fatta di silenzio, preghiera e condivi-



sione, è una testimonianza esemplare di povertà cristiana. Ci farà bene meditare su queste sue parole: «Non disprezziamo i poveri, i piccoli, gli operai; non solo essi sono i nostri fratelli in Dio, ma sono anche quelli che nel modo più perfetto imitano Gesù nella sua vita esteriore. Essi ci rappresentano perfettamente Gesù, l'Operaio di Nazaret. Sono primogeniti tra gli eletti, i primi chiamati alla culla del Salvatore. Furono la compagnia abituale di Gesù, dalla sua nascita alla sua morte [...]. Onoriamoli, onoriamo in essi le immagini di Gesù e dei suoi santi genitori [...]. Prendiamo per noi [la condizione] che egli ha preso per sé [...]. Non cessiamo mai di essere in tutto poveri, fratelli dei poveri, compagni dei poveri, siamo i più poveri dei poveri come Gesù, e come lui amiamo i poveri e circondiamoci di loro» (*Commenti al Vangelo di Luca*, Meditazione 263). [1] Per Fratel Charles queste non furono solo parole, ma stile concreto di vita, che lo portò a condividere con Gesù il dono della vita stessa. Questa VI Giornata Mondiale dei Poveri diventi un'opportunità di grazia, per fare un esame di coscienza personale e comunitario e domandarci se la povertà di Gesù Cristo è la nostra fedele compagna di vita. ■

Roma, San Giovanni in Laterano, 13 giugno 2022, Memoria di Sant'Antonio di Padova.

FRANCESCO

Eccellenze Italiane per un mondo migliore

Il Warka Water, una torre di bambù, nylon e bioplastica in grado di ricavare acqua dall'aria, da un'idea dell'architetto Arturo Vittori.

Warka Water è stata installata per la prima volta nel 2015 in Etiopia ed è riuscita a portare acqua potabile agli abitanti del villaggio. La torre, costruita con materiali naturali e che può raccogliere fino a 100 litri d'acqua al giorno, oggi è arrivata al suo quarto modello ed è stata installata in altre parti del mondo.

Warka Water è una torre alta 10 metri, pesante solo 60 kg., ecosostenibile e costruita con materiali ecologici e facilmente reperibili come nylon, giunchi di bambù e bioplastica ed è in grado di ricavare acqua dall'aria. Costa solo 1000 dollari e può raccogliere fino a 100 litri d'acqua al giorno ed è stata installata per la prima volta nel 2015 in Etiopia grazie al sostegno della Cooperazione Italiana.

L'Etiopia è una delle regioni più povere del nostro Pianeta, dove l'accesso all'acqua è un problema enorme e la siccità e le poche risorse naturali contribuiscono all'impoverimento della zona. Il progetto nasce dall'idea di un architetto, **Arturo**

Vittori, che durante un viaggio nel Paese, aveva visto donne e bambini fare km su km per portare al villaggio acqua non potabile che condividevano con gli animali della zona. Trovare un modo per rifornire d'acqua potabile quelle persone è diventata la sua missione di vita. "Visitando piccole comunità in Etiopia, nel 2013, ho assistito a questa drammatica realtà: la mancanza di acqua potabile." – racconta Arturo Vittori, a capo del progetto – "Gli abitanti del villaggio vivono in un bellissimo ambiente naturale ma spesso senza acqua corrente, elettricità, servizi igienici. È così che è stato avviato il progetto della torre di Warka Water."

La torre è composta da una rete, una tettoia per trattenere la rugiada e una cisterna per la raccolta dell'acqua e viene assemblata a ma-

no dagli abitanti dei villaggi, senza il supporto di nuove tecnologie per conservare le tradizioni del posto e tramandarle alle nuove generazioni. La Torre raccoglie sia l'acqua piovana che quella presente nell'atmosfera ricavandola dall'umidità e dalla condensa prodotta dagli sbalzi di temperatura. L'acqua raccolta viene poi filtrata e distribuita tra gli abitanti del villaggio

L'invenzione prende il nome dall'albero di fico, "Warka", un simbolo per il popolo etiopico dove, sfruttando l'ombra del grande albero, si raduna in assemblea la comunità. Così come l'albero, anche la torre svolge una funzione sociale. Infatti, nei modelli più recenti, la torre presenta dei pannelli solari per produrre energia elettrica. Le persone hanno così la possibilità di ricaricare dispositivi elettronici e utilizzare l'illuminazione per poter svolgere delle attività anche dopo il tramonto mentre l'acqua ricavata consentirebbe alle donne della comunità di dedicarsi ad altre attività invece



che passare diverse ore al giorno lontane da casa per procurarsi l'acqua. 100 litri di acqua al giorno vuol dire una cosa importante: un bicchiere d'acqua al giorno a persona, mediamente, **ed è cer-**

to che in posti dove di sete ci muori fa la differenza.

Dopo il successo della torre, che è stata riprodotta anche in altre parti del mondo, Arturo ha ideato il **Warka Village**, un villaggio per le comunità più bisognose. Il villaggio presenta capanne in bambù resistenti alle intemperie e sollevate dal suolo, un orto, una cucina comune, un laboratorio artigianale e anche un bagno pubblico rifornito di acqua e sapone per garantire una maggiore igiene e limitare la diffusione di malattie. Warka Village non solo ha lo scopo di migliorare la qualità della vita della popolazione ma anche di preservarne la cultura. ■

Marco Rossetto

«E ora raccontiamo il fascino della pace»

La 'cultura dell'incontro' ha un particolare legame con la 'via della bellezza'. E in modo ancora più specifico il nostro essere insieme, guardarci negli occhi, salutarci e presentarci, mettere in comune convinzioni e interrogativi appartiene alla bellezza della pace. Quando la pace manca, bisogna tesserla con incontri. Pavel Evdokimov, commentando il romanzo *L'idiota* di Fëdor Dostoevskij, sottolineava come lo scrittore russo avesse colto nelle sue opere il carattere profondamente ambiguo della bellezza, capace sia di salvare che di ingannare. So che potrà apparire paradossale, ma vorrei cominciare la nostra riflessione sulla Bellezza anzitutto mettendone in risalto la drammatica e paradossale ambiguità, che oggi si manifesta in modo speciale nella guerra. Non credo che nella guerra vi sia alcunché di bello, ma se vogliamo fare i conti con la realtà, con tutta la realtà, allora dobbiamo ammettere che la guerra è capace di produrre una fascinazione, di esercitare una suadente forza attrattiva, che può ricadere sotto l'egida della bellezza.

Da Omero alle correnti artistiche dei primi decenni del Novecento, l'arte e il cinema hanno celebrato la forza, la crescita di potenza, anche l'energia che si sprigiona dal fuoco della guerra. Pochi oggi sottoscriverebbero affermazioni così clamorose, ma non possiamo non avvertirne il sapore in molte narrazioni mediatiche della guerra, di cui riceviamo immagini, ascoltiamo evoluzioni e ci interessiamo alle strategie come qualcosa che solletica dimensioni misteriose nascoste in noi. C'è dunque un'estetica della guerra, un'attrazione per l'annientamento attraverso tecnologie sempre più sofisticate, una morbosa e oscena rappresentazione della violenza. E c'è anche un piacere della forza che occupa una parte importante del discorso pubblico e dell'immaginario collettivo. In realtà, tutto ciò è presente anche nei nostri conflitti più quotidiani, quelli familiari, o lavorativi, o di vicinato. Fare male resta seduttivo e ci carica, almeno inizialmente, di energia, riempiendoci di motivazioni.

Ciò che papa Francesco insegna sul tema del conflitto andrebbe riletto con particolare attenzione, perché risulta oggi di fondamentale importanza per la nostra vita concreta. Il suo fascino è molto più profondo di quello che viene colto ed esaltato dagli uomini di guerra. Così lo dipinge l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* al n. 227, indicando un «modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto



to, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo ». Rispetto a quello esaltato dai lirici greci o dai futuristi, è descritto qui un dinamismo più lento, ma anche più performativo. L'artigianato della pace non è l'industria della guerra: come ogni artigianato, ha a che fare con la bellezza del pezzo unico e con la capacità di cominciare ogni volta da capo. La bellezza, la verità, la bontà non sorgono mai due volte allo stesso modo. Così, oggi più che mai, la ricerca della qualità della vita ci fa reimpagare l'arte della mediazione. L'artigianato della pace fa i conti con quanto avvenuto e non teme di chiamare per nome ciò che si prova. Chi si occupa di giustizia riparativa, ad esempio, sa quanto fascino sprigiona da questa fatica. Lo sa chi

entra nei conflitti avendo in mente che poi bisogna uscirne, chi dunque davvero è realista. La bellezza della pace non è piatta, o remissiva. Non è senza conflitto. Viene invece da un migliore tipo di forza. E forse di questo nuovo tipo di forza ci mancano le narrazioni.

Per questo è mio dovere testimoniare ciò che ho visto e udito all'inizio di quest'anno. Come inviato del Papa ai confini con l'Ucraina, già dopo le prime settimane di guerra, ho potuto vedere l'orrore del male non direttamente, ma negli occhi delle donne e dei bambini che ho incontrato: persone in fuga, sradicate, smarrite, che in uno zaino o in una borsa della spesa portavano tutto quello che era loro rimasto. Ma proprio contemporaneamente, alla frontiera ungherese e slovacca, ho visto tante persone impegnate a fare la pace, avvicinandosi ai profughi, prendendosi cura di loro. Coloro che accolgono sono un vero esercito di pace che si è mobilitato per le iniziative di accoglienza e solidarietà. Hanno una visione diversa del mondo rispetto a chi si mobilita nell'ombra, moltiplicando la produzione e la vendita di armamenti o giocando sul prezzo del gas, delle materie prime, del grano, cioè giocando con la vita e la morte di molti, per aumentare a dismisura la propria ricchezza. Oc-

corre smascherare il carattere diabolico di questi processi disumanizzanti, che non guadagnano legittimità dal 'si è sempre fatto così'. È precisamente contro questo 'sempre' che Maria magnifica Dio perché «ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,51-53). L'esercito della pace che ho visto al confine con l'Ucraina e in molti luoghi del mondo si mobilita e non cede, avendo smascherato questo inganno. La vera bellezza è fragile, ma sa opporsi al male persino dentro l'inferno. ■

Michael Czerny
Fonte: "Avvenire"

Veglia di Preghiera per la Giornata Missionaria mondiale

Nella suggestiva cornice del Duomo di Ravello si è data occasione per ritrovarci a celebrare insieme la Veglia di Preghiera per la Giornata Missionaria mondiale, che quest'anno ricorre la prossima domenica 23 ottobre. Il nostro Arcivescovo mons. Soricelli, con i sacerdoti della nostra forania ha dato avvio alla Veglia tra le emozionanti note introduttive dell'organo monumentale, passando tra i fedeli provenienti dai vari comuni limitrofi, e raggiungendo la sede. Tutti cantavano:

"Dall'orizzonte una grande luce viaggia nella storia"... e sembrava che realmente una scia luminosa attraversasse la navata per guidarci attraverso un viaggio oltre i confini sensibili. Dopo esserci segnati nel Nome trinitario, ci siamo addentrati nel vivo del tema di quest'anno "Di me sarete testimoni" (At 1,8), con la prima testimonianza resaci dalla "matita" di Santa Teresa di Calcutta. Ella, grande maestra spirituale e missionaria, con il suo esempio continua a



parlarci soprattutto quando scrive che il suo cuore appartiene interamente al Cuore di Gesù. Alcuni lettori scelti hanno prestato la propria voce per proclamare ora una testimonianza scritta, ora un salmo. È la volta del Vangelo, che giunge tra le mani del diacono, per essere proclamato, dopo esser passato di banco in banco dal fondo dell'aula, di fedele in fedele, di mano in mano. Quella Parola santa toccata ora giungeva a noi per ricordarci che siamo stati investiti dall'alto col Dono dei doni promesso e ricevuto il giorno del nostro personale Battesimo, abilitandoci ad essere annunciatori delle meraviglie da Lui compiute. In questa stessa direzione va anche la lettura della riflessione ad hoc di Papa Francesco.

Il canto "Kumbaya, my Lord" ci ha subito ricondotti verso le sterminate distese di coltivazioni di cotone, quando si invocava la presenza di Dio, un grido di affidamen-

to come a dire: soltanto "sono in te tutte le mie sorgenti", la mia speranza e la mia salvezza.

Ancora qualche piccola pagina tratta da "Il miracolo delle piccole cose" di S. Teresa ci ha tenuti per mano per immedesimarci nella piccola suora che cura un mendicante, ammalato, proveniente da una fogna a cielo aperto, e di come ella abbia ricevuto in cambio da lui, mentre ormai era moribondo, una gioia radiosa e reale, la gioia che Gesù è venuto a darci.

Occasione di speciale grazia sono state le parole dei ravellesi Marco Mansi, e consorte, e Giuseppe Di Palma, insieme ad altri volontari, che da qualche anno sono impegnati nelle missioni in Burkina Faso seguendo il Progetto Famiglia-Cooperazione. Un grande silenzio è calato in chiesa, mentre venivano proiettate le immagini dai villaggi dell'Africa: scuole, biblioteche, e spazi per lo studio di circa seimila metri quadrati, pozzi, ricoveri, case famiglia per donne vittime di violenza, ma soprattutto tanto amore effuso senza condizioni. Le loro espressioni sono state più eloquenti delle loro pur già toccanti parole, come di chi è partito un giorno non per viaggiare, ma per donare. In quel momento, il loro, è stato un Vangelo sine glossa, gli occhi scorrevano le immagini e la luce iniziale si riverberava in essi...

Anche il nostro Arcivescovo ci ha incoraggiati mostrandoci la bellezza e l'im-

portanza della missione, aggiungendo i racconti di episodi dei suoi viaggi missionari e spiegando quanto egli creda nel valore della testimonianza al punto da scegliere il concetto, tanti anni fa, come suo stesso motto. Concluso l'intervento del presule,

gli astanti, come collaboratori a vario titolo per il buon andamento della parrocchia, alzatisi in piedi, visibilmente trepidanti, hanno pronunciato una formula che sanciva l'impegno, ed una partico-

lare invocazione allo Spirito Santo a cui è seguito il mandato da parte dell'Arcivescovo, affinché ognuno potesse servire le proprie comunità mettendo a disposizione del prossimo il carisma ricevuto in dono. Anche le coppie di fidanzati attendenti il corso in preparazione al matrimonio cristiano, accorsi per l'occasione, si sono sentiti ancor di più famiglia di Dio, mentre qualcuno di essi magari sognava di essere, un giorno, a sua volta, impegnato in un servizio

ecclesiale. Il canto del Padre Nostro ci ha nuovamente suggerito di percepirci figli di un unico Padre, mentre la successiva alternativa allo scambio della pace ha visto come protagonisti cinque bambini, i quali, divertendosi non poco, correndo e lanciando alle persone i gomitolini dei cinque colori dei continenti, hanno creato la suggestione di una coloratissima rete tra i banchi all'interno della quale eravamo tutti legati in un ideale, ma vero, impegno per la pace. L'orazione e benedizione finale sembrava concludere l'evento, ma non potevamo andare via senza la foto ricordo collettiva che consegnava la serata alla memoria futura. Ognuno è tornato a casa ricco di buoni propositi, con un orizzonte allargato, sensibile a prendersi cura di chi attende il dono del nostro tempo, del nostro cuore. ■

Don Ennio di Maio

Le celebrazioni dell'VIII centenario della presenza di San Francesco in Costiera Amalfitana

Le comunità di Amalfi e Ravello, dal 17 settembre all'8 ottobre 2022, hanno rievocato l'VIII centenario del passaggio di San Francesco d'Assisi in Costa d'Amalfi, che la tradizione storica locale attesta all'anno 1222. Un ricco programma di iniziative liturgiche, culturali e artistiche ha segnato questo speciale momento di grazia, in cui si è fatta memoria di una tradizione popolare, certamente successiva agli eventi, ma che è ancora forte nella coscienza civica.

Le celebrazioni sono state aperte, il 17 settembre, festa dell'Impressione delle Stimate di San Francesco, nel Duomo di Ravello, da fra Carlos Alberto Trovarelli, ministro generale dei Frati Minori Conventuali, 120mo successore di San Francesco, alla presenza dell'arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni, Orazio Soricelli, del ministro provinciale dei Frati Minori Conventuali di Napoli, fra Cosimo Antonino, che ha concelebrato insieme a diversi religiosi e ad alcuni sacerdoti diocesani.

Nel profondo messaggio lasciato all'inizio degli eventi rievocativi, il Ministro Generale ha dichiarato che il seme del vangelo rappresentato dalla presenza francescana "ha molto da dire ancora oggi e il carisma francescano è molto vivo ed attuale nei territori della Costa d'Amalfi, conosciuto in tutto il mondo per la sua bellezza e per la sua cultura. Il programma delle celebrazioni è dunque uno stimolo per formare non solo i credenti, ma anche i cittadini al messaggio francescano".

L'evento centrale degli eventi rievocativi sono state le due Giornate di studi dal titolo: "Presenze francescane in Costa d'Amalfi: storia, arte, tradizione", organizzate a cura del Centro di Cultura e Storia Amalfitana e dall'Associazione "Ravello Nostra". Ospitate, rispettivamente, il 20 settembre a Ravello, nell'aula magna della Biblioteca "S. Francesco",

e il 3 ottobre ad Amalfi, presso l'Arsenale della Repubblica, hanno visto la partecipazione dei massimi studiosi nazionali, che hanno indagato alcuni aspetti legati all'agiografia del Santo e alle testimonianze storiche e artistiche legate alla presenza dell'ordine religioso in Costa d'Amalfi.

Al termine della sessione mattutina della Giornata di Studi del 20 settembre, è

speciale dedicato all'evento. La cartolina riproduce un disegno realizzato dall'architetto Francesco Fortunato, rappresentante San Francesco tra i chiostri di Amalfi e Ravello.

In serata, presso l'Auditorium "Oscar Niemeyer", si è tenuto l'appuntamento "Nel nome di Francesco. Serata – evento tra musica, versi e testimonianze", con la partecipazione di Antonella Ruggiero e Sebastiano Somma. Nel corso della serata è stato proiettato il suggestivo videodocumentario sui luoghi attraversati dal Santo in Costa d'Amalfi, a cura del giornalista RAI padre Enzo Fortunato.

Le celebrazioni centenarie si sono chiuse solennemente, l'8 ottobre, nella Cattedrale di Amalfi, con la presenza del cardinale Michael Czerny, Prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, che ha presieduto la celebrazione eucaristica, cui ha preso parte l'Arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni, Orazio Soricelli, e una rappresentanza del clero diocesano e dei religiosi.

L'alto profilo del messaggio omiletico del cardinale Czerny ha avuto come tema la missionarietà come aspetto intrinseco all'annuncio del Vangelo.

Lo straordinario sforzo organizzativo, che operativamente si è avvalso del contributo di poche persone, ha consentito non solo che un anniversario di tale portata non passasse sotto silenzio, ma di rinsaldare il solido rapporto tra la presenza francescana e la comunità civile, segnato nei secoli e ancora oggi da luminosi esempi di santità conventuale, che irradiano il territorio di una straordinaria luce serafica. ■

A cura della Redazione



L'ultima campanella

Ricordo di una mamma ed insegnante esemplare: Michela Barbato Imperato

Sabato, 22 ottobre u.s., si è spenta a Ravello la sig.ra Michela Barbato, vedova dell'indimenticabile prof. Lorenzo Imperato, scomparso nel luglio del 2021. Come il marito, anche la sig. ra Michela ha speso gran parte della sua vita al servizio della Scuola, avendo sin dall'età di 18 anni iniziato la sua "missione", come maestra elementare nel Cilento, tappa quasi obbligata per chi negli Anni 40-50 del

secolo scorso sceglieva di dedicarsi all'insegnamento. Era poi approdata prima a Scala e poi a Ravello, dove ha continuato a svolgere il suo compito di "guida" per tanti bambini, fino alla meritata pensione con la quale ha chiuso la sua "carriera". Una carriera non fatta di promozioni o riconoscimenti, ma di meriti acquisiti attraverso il suo lavoro nella formazione integrale di tante generazioni di cittadine e cittadini, alle quali ha insegnato gli elementi fondamentali su cui si costruisce il successivo percorso didattico e di vita di un alunno.

Apparentemente algida e distaccata, la sig.ra Imperato, come era notoriamente conosciuta non solo in ambito scolastico, era invece una maestra che univa all'insegnamento l'attenzione agli alunni. Chi scrive ha avuto l'opportunità, negli ultimi anni, di ascoltare dalla voce della signora Michelina una sorta di Zibaldone, nel

quale la defunta maestra rievocava quelle tappe salienti della sua vita di maestra elementare, iniziate proprio nella cittadina cilentana, dove lei, nativa di Angri, ebbe il primo incarico. Vi confesso che è stata una vera scoperta. Non era una narrazione nostalgica, ma il resoconto di una vita spesa per la scuola, dal quale emergeva quell'attenzione all'alunno su cui tanto si insiste oggi a parole e che spesso però

Delle tante cose che mi raccontava, mi ha colpito la sua volontà di insegnare l'umiltà e di abituare quegli alunni e quelle alunne che le erano affidati a non inorgolirsi. Magari, ammetteva lei stessa, gli alunni più "bravi" rimanevano male, ma era un modo per aiutarli a non ritenersi superiori agli altri e a mettersi accanto ai loro coetanei più in difficoltà e a sostenerli. E poi rievocava gli anni in cui aveva insegnato nelle varie frazioni di Ravello, allora dotate di scuola elementare. Erano gli anni di Sambuco e Torello, tappe da lei percorse prima di arrivare alla sede di Ravello capoluogo, dove ha insegnato fino a quando è andata in pensione.

Scuola e famiglia sono stati i punti fermi della vita di questa donna che si è formata con il solo aiuto e sostegno della mamma, essendo il papà morto quando lei era ancora nel grembo materno. Di conseguenza è stata una donna forte che ha saputo affrontare da subito le sfide della vita, in anni particolar-

mente complessi per l'Italia. Era nata nel 1925 e proprio nel periodo più buio della storia d'Italia questa signorina di Angri non aveva esitato a scegliere di dedicarsi alla Scuola, ben consapevole di quanto per uno Stato sia importante l'istituzione scolastica. Giunta in Costiera, proprio nella scuola trova la persona con la quale



viene sacrificata alla logica delle competenze e di tanti altri diktat, che vengono imposti alla Scuola italiana, per sacrificare sull'altare dell'economia e del profitto quella "formazione etica" che Vito Mancuso, in un recente articolo sulla Stampa, ha definito "la condizione indispensabile se vogliamo salvarci dai mali che incombono sul nostro futuro".

costruire la famiglia. E' un collega; si chiama Lorenzo Imperato. Si sposeranno nel 1955 e dalla loro unione nasceranno cinque figli. Michela e Lorenzo vivono in simbiosi e solo la morte di Lorenzo li separerà. Ero presente quando, la mattina del 19 luglio 2021, la signora Michela volle vedere il marito che la sera precedente aveva concluso il suo pellegrinaggio terreno. Non piangeva, ma volle deporre sul corpo dell'unico uomo della sua vita una rosa rossa, simbolo di quell'amore intenso che andava e perdurava oltre la morte.

Unanime il cordoglio che Ravello e Scala hanno manifestato alla famiglia Imperato, appena la notizia della scomparsa della signora Michela si è diffusa. Lo testimoniano i numerosi messaggi apparsi sui social e la partecipazione di enti e associazioni locali che hanno voluto tributare alla defunta maestra il doveroso ringraziamento per quanto ha svolto nella scuola e nelle Comunità in cui ha operato e vissuto. Il prof. Luigi Buonocore, che per primo ha dato via social la triste notizia, si è così espresso: *"In una placida sera di autunno la maestra Michela si ricongiunge all'amato sposo prof. Lorenzo. Lo fa in punta di piedi, nel focolare domestico, tra le braccia amorevoli delle persone più care. L'esempio di vita, spesa integralmente nella famiglia e nella formazione dei più giovani, la tempra morale, alimentata da una Fede autentica, lasciano una inestimabile eredità di valori ai familiari e a quanti hanno avuto il privilegio di conoscerla. Ne faremo tesoro".* L'Associazione "Ravello nostra", in un manifesto affisso nelle bacheche cittadine, nell'esprimere all'avv. Paolo Imperato, presidente del sodalizio, e al nipote Lorenzo i sentimenti di profondo cordoglio, ha voluto ricordare l'alto profilo morale e la garbata discrezione della sig.ra Michela che hanno accompagnato una lunga esistenza al servizio della famiglia e dell'educazione. Di tenore analogo anche i messaggi del Movimento "Rinascita Ravellese" e del Comitato Festeggiamenti Patronali e della Confraternita del Santissimo Nome di Gesù e della Beata Vergine del Carmelo. Il rito funebre si è svolto nel pomeriggio di lunedì, 24 ottobre, in Duomo. La temperatura quasi estiva di questo mese di ottobre, particolarmente "strano" sul piano climatico, ha fatto da sfondo al saluto cristiano che Ravello ha voluto rivolgere alla mae-

stra Imperato, ma in pari tempo ha unito ancora una volta Michela e Lorenzo. I funerali di entrambi, seppur in stagioni diversi, si sono svolti in giornate caratterizzate dal bel tempo. La messa esequiale è stata presieduta dal parroco del Duomo, don Angelo Mansi, e concelebrata da mons. Giuseppe Imperato, parroco emerito del Duomo, da fra Marcus Reichenbach, viceparroco, e da don Luigi De Martino, parroco di Vettica di Amalfi. Nell'omelia don Angelo ha sottolineato che la sig.ra Imperato si era ricongiunta ai suoi cari genitori, a quel papà che non aveva mai conosciuto e a quella mamma, che per anni era stata il suo unico punto di riferimento, e all'amatissimo sposo Lorenzo. Il sacerdote ha poi ripercorso le tappe fondamentali della vita della maestra Michela Barbato e ne ha ricordato le doti morali e spirituali che hanno caratterizzato la lunga esistenza terrena spesa al servizio della famiglia e della Scuola. Ha concluso ringraziando la sig.ra Imperato per essere stata, pur non essendo nata a Ravello, una ravellese d.o.c. e per aver educato e formato con severità, ma anche con tanto affetto molte generazioni di ravellesi. A conclusione del rito esequiale anche il sindaco di Ravello, dott. Paolo Vuilleumier, ha voluto esprimere, a nome di tutta la cittadinanza, il ringraziamento alla maestra Imperato per quanto da lei fatto durante gli anni in cui ha insegnato alle scuole elementari di Ravello. E' toccato a Lorenzo Imperato, nipote della defunta, ringraziare tutti per la corale e sentita partecipazione al lutto che ha colpito la famiglia. E possiamo concludere che proprio questa intensa dimostrazione di affetto è stata una ulteriore prova che ha confermato la grande personalità della maestra Barbato che di certo, quale donna di fede e dalle idee ben chiare, si era preparata al suono dell'ultima campanella. Non di quella campanella che per anni segnava la fine di una giornata scolastica e il ritorno a casa, ma di quella che l'ha richiamata alla casa del Padre. E come sempre si è fatta trovare pronta e si è congedata da questa vita in silenzio, con discrezione. Con la delicatezza di una delle tante foglie che in questa stagione autunnale si staccano dagli alberi. Senza far rumore. ■

Roberto Palumbo

Del falso sofisma: la corsa alle armi per difendere i valori occidentali

«E quindi uscimmo a riveder le stelle». Con questo titolo di Paolo Beltrame, «La Civiltà Cattolica» (Quaderno 4128) annuncia "James Webb", il telescopio spaziale di nuova generazione, spedito a 1,5 milioni di chilometri dalla Terra su un razzo Ariane 5. La sua *mission* è di guardare molto lontano: potrà, infatti, indagare le epoche più remote dell'universo visibile per la sua capacità di «raccolgere i segnali a bassissima energia». Venti anni di lavoro che ha visto la collaborazione tra Nasa, Esa e Csa. Il costo del programma si aggira attorno ai 10 miliardi di dollari, una cifra per altro consistente ma che «corrisponde a meno dell'1 per cento delle spese militari annuali di Usa, Ue e Canada, i principali gestori del programma». E mentre il Pam non trova 400 milioni per sfamare il Sud Sudan, vengono promessi miliardi di dollari per l'artiglieria, in questa inutile strage tra Russia e Ucraina che si protrae a dismisura, con la mancanza totale di volontà a negoziare e con l'illusione che le armi occidentali siano decisive per la risoluzione del conflitto. Intanto serpeggia diffusa una specie di "barbarie culturale" che impedisce alle menti dei colti e anche dei miti di scorgere l'irragionevolezza della guerra, inneggiando all'eroismo di chi difende i "valori occidentali" anche per noi. Un falso sofisma si aggira per l'Italia e per l'Europa: che «alla violenza si resiste solo con la violenza». L'esatto contrario della convinzione (vittoriosa) di Gandhi e, oggi, anche di Papa Francesco: la "non-violenza attiva" come forma storico-pratica di legittima difesa, in quanto coerente con la "cultura del Vangelo". Per Lev Tolstoj in *Ricredetevi* (Edizioni Gruppo Abele) la deriva culturale rimanda al fatto che gli uomini sono abituati a pensare alla prescrizione di Cristo — «amate i vostri nemici» — come un'allegoria, da non prendere alla lettera. Allora la cruda realtà è la corsa agli armamenti, per distruggere e annientare i nemici. Tuttavia, «gli armamenti generali degli Stati, gli uni contro gli altri, debbono menare inevitabilmente o alle guerre senza fine o alla bancarotta generale, o a tutte e due». C'è da pensare. ■

Antonio Staglianò